

TESTATA: Corriere della Sera – La Lettura

DATA: 5 settembre 2021



Maestri Filmare la realtà richiede partecipazione e coinvolgimento: è l'estetica, e anche l'etica, del regista Nick Broomfield che sarà premiato alla rassegna milanese **Visioni dal Mondo**

Se non entro nei miei documentari non è cinema

di CECILIA BRESSANELLI

ce avvenuti a 6 mesi di distanza nel '96?

Troupe ridotta al minimo, attrezzatura leggera. Nei suoi film il Nick Broomfield ha sempre svelato tutto. Le ricerche, le interviste, i tentativi falliti, le piste morte. Il regista londinese appare sullo schermo armato di videocamera. Così ha raccontato il Sudafrica prima e dopo l'apartheid, le violenze della polizia nei confronti dei giovani criminali, la serial killer Aileen Wuornos, la politica, la musica, le star. Ha fatto arrabbiare molti: come Courtney Love, vedova di Kurt Cobain, che ha tentato in tutti i modi di bloccare il film che nel 1998 stava girando su di loro.

Nick Broomfield è *guest of honor* del 7° Festival internazionale del documentario **Visioni dal Mondo**, a Milano dal 16 al 19 settembre. Nella quattro giorni dedicata al cinema del reale, Broomfield riceverà il Lifetime Achievement Award 2021 e, in una masterclass il 17 alle 20, racconterà la sua idea di cinema. Il festival mostrerà in anteprima italiana due dei suoi film più recenti: *My Father and Me* (2019) e *Last Man Standing: Suge Knight and the Murders of Biggie & Tupac*, da poco presentato nel Regno Unito e negli Usa. «La Lettura» l'ha raggiunto per telefono a Los Angeles dove vive.



A 19 anni da «*Biggie & Tupac*», perché ha deciso di tornare sugli omicidi dei rapper Tupac «2Pac» Shakur e Christopher «Notorious B.I.G.» Walla-

«Quei casi non sono stati risolti. In quello di Biggie ci sono grossi indizi di un coinvolgimento della polizia di Los Angeles. Il detective Russell Poole, che per un periodo ha diretto le indagini, sosteneva di averne le prove. Ma tutto è stato messo a tacere e Poole è stato allontanato e screditato. Lui però ha continuato a investigare fino alla morte nel 2015. La sua accusa principale era che l'allora capo della Death Row Records, Suge Knight, fosse il mandante e che alle sue dipendenze avesse dei poliziotti corrotti. Ora che Knight è in prigione (per un altro omicidio per cui è stato condannato nel 2018, ndr), ci sono persone che hanno trovato il coraggio di parlare: il momento ideale per un aggiornamento».

Non è la prima volta che torna su un soggetto già trattato. Alla serial killer Aileen Wuornos ha dedicato due documentari, nel 1992 e nel 2003 (stesso anno del film di Patty Jenkins con Charlize Theron). Che cosa l'ha spinto a raccontare di nuovo la sua storia?

«Ero stato chiamato a testimoniare nell'ultimo processo prima dell'esecuzione, avvenuta nel 2002. Testimoniavo contro il suo ex avvocato, che ritenevo non avesse competenza per un caso come quello. Con Joan Churchill abbiamo deciso di registrare le mie apparizioni in tribunale e gli interventi di Aileen per aggiornare il film del 1992. Ho capito meglio lei, la sua famiglia, gli omicidi, il sistema giudiziario americano».

Le storie non si esauriscono...



TESTATA: Corriere della Sera – La Lettura

DATA: 5 settembre 2021



«Credo che possa capitare, anche da

regista, di avvicinarsi molto alla persona che stai raccontando. Il coinvolgimento emotivo non finisce con la conclusione del film. Mi è successo con Russell Poole o Aileen Wuornos. Dopo il primo film siamo rimasti in contatto, ha continuato a scrivermi dal carcere. Era una donna persa e sola: comunque una vittima, nonostante i suoi crimini orribili».

Che cosa significa per lei fare film?

«Molte cose... Ogni film ha sempre a che fare con il trovare la verità di una situazione. Devi cercare di lasciarti coinvolgere il più possibile; raccontare una storia che sia allo stesso tempo emotiva e reale, in modo che coinvolga il pubblico, entri nei cuori per essere ricordata».



Sin dall'inizio ha scelto uno stile riconoscibile con cui mostra il film nel suo farsi. Il suo approccio è cambiato in questi anni?

«Certo. Uno cerca di non fare sempre lo stesso film. Quando ho iniziato negli anni Settanta ero influenzato dal mio professore di cinema, Colin Young. Voleva rompere la barriera tra il regista e il soggetto, rendendo il regista stesso parte della storia. Riteneva che a determinare il documentario fosse proprio quella relazione. Il film doveva essere un diario dell'esperienza. Un modo libero rispetto alla tradizione: allora il cinema documentario era molto formale. Da giovane studente volevo sperimentare e Young mi ha dato il coraggio di provare a fare qualcosa di fuori dagli schemi. Frederick Wiseman dice che devi seguire le idee fuori dalla tua mente, quelle più folli. Tutti erano sconvolti dal fatto che apparirsi sullo schermo... poi hanno continuato a chiedermelo così ho influenzato registi come Louis Theroux e Michael Moore».

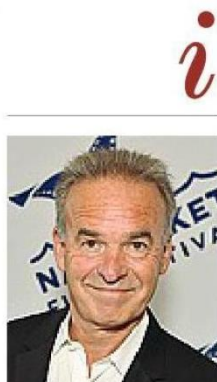
Come è nato «My Father and Me»?

«Ero un ragazzo arrabbiato, invecchiando ho scelto altre storie. Così nel 2019 ho realizzato un film molto intimo su mio padre. Era un fotografo, negli anni Cinquanta e Sessanta ha ripreso molte aziende: gli impianti, i lavoratori. Per una mostra al Victorian & Albert Museum mi hanno chiesto un film su di lui. Non avevo mai voluto fare un film sulla mia famiglia, lo ritenevo troppo personale. La mostra continuava a essere posticipata (aprirà a novembre) e io ho sono tornato sul montaggio più volte per migliorarlo, renderlo sempre più intimo: è stato un film per me molto gratificante. Stare nella sala di montaggio con tuo padre e tua madre è meglio che andare in terapia».

In quel film guarda anche alla sua carriera, ai suoi film.

«È come se li riguardassi con gli occhi di mio padre. È sempre interessante vedere come i genitori ti influenzano».

Margaret Thatcher in «Tracking



Il regista

Il documentarista Nicholas «Nick» Broomfield, (Londra, 1948; qui sopra) è figlio del fotografo Maurice Broomfield (1916-2010; a fianco). Nel 1971 ha firmato il primo documentario *Who Cares?*. Tra i suoi film: *Aileen Wuornos: The Selling of a Serial Killer* (1992), *Kurt & Courtney* (1998), *Biggie & Tupac* (2002), *Aileen: Life and Death of a Serial Killer* (2003), *Whitney: Can I Be Me* (2017), *My Father and Me* (2019) e *Last Man Standing* (2021; foto in alto una scena con Broomfield)



TESTATA: Corriere della Sera – La Lettura

DATA: 5 settembre 2021



i



Il festival

Il Festival internazionale del documentario **Visioni dal Mondo** torna a Milano dal 16 al 19 settembre per la settima edizione. Ideatore e presidente è **Francesco Bizzarri**, direttore artistico Maurizio Nichetti. Il festival si svolge in presenza al Teatro Litta e al Museo nazionale della Scienza e Tecnologia Leonardo da Vinci (ingresso gratuito nel rispetto delle norme anti Covid) ma mantiene anche la formula digitale fruibile sulla piattaforma visionidalmondo.it. Ospite d'onore il regista britannico Nick Broomfield, premio alla carriera, protagonista di una masterclass il 17 settembre (in anteprima italiana al festival arrivano anche i suoi film: *Last Man Standing* e *My Father and Me*).

Le sezioni

I documentari selezionati per il 2021 dal comitato coordinato da Fabrizio Grosoli e Alessandro Arangio Ruiz, affrontano il tema: *Smascherare il presente per costruire un futuro migliore*. Quattro le sezioni: **Concorso italiano** con 23 documentari tra lungo e cortometraggi; il **Concorso internazionale** con 10 produzioni indipendenti dall'estero; il **Panorama** fuori concorso; la sezione **industry** *Visioni incontra* coordinata da Cinzia Masòlina con 19 progetti in lavorazione. Masterclass, tavole rotonde e workshop completano un programma tutto dedicato al cinema dal reale

Down Maggie» (1994), Kurt Cobain, Whitney Houston in «Whitney: Can I Be Me» (2017)... Come sceglie i soggetti?

«Sono arrivati in modi diversi. Quando finisco un film penso al successivo. Solitamente si tratta di qualcosa che mi influenza e interessa particolarmente in quel momento. Per quanto riguarda Margaret Thatcher, non sono mai stato un fan, credo che abbia creato gravi danni... frequentavo un'università politicamente militante e un amico era riuscito a ottenere il programma del suo *book tour* in America e così l'ho seguita. È nato tutto per caso, come anche in *Kurt & Courtney*: il mio obiettivo è trovare sempre soggetti che mi stiano a cuore».

Sta lavorando a qualcosa?

«Sto iniziando un film sugli anni Sessanta, gli anni in cui sono cresciuto, e la nascita di band come i Rolling Stones...».

g

A Milano terrà una masterclass. Un consiglio per i giovani filmmaker che vogliono filmare la realtà?

«Oggi a livello tecnico è molto più semplice girare un film. Ma un giovane deve capire che film vuole realizzare: l'unico modo per riuscirci è fare un film. E farlo da soli, mettendoci tempo e risorse. Nel mio primo film (*Who Cares?*, 1971) ho fatto tutto da solo. Mettere insieme 18 minuti mi ha richiesto tantissimo tempo, ma ho imparato molto sullo storytelling e sul fatto che quello fosse ciò che volevo fare. Il mondo del cinema oggi è sempre più conservatore e non disposto a prendersi rischi. E ancora più conservatrici sono le televisioni e i servizi di streaming. Bisogna trovare storie coraggiose, fuori dagli schemi richiesti. Controverse, oppure personali che nessun altro può raccontare in quel modo».

Oggi il cinema documentario di che cosa ha bisogno?

«Vengono realizzati tantissimi documentari ma molti non hanno una grande qualità. Alcune serie in streaming sono prolisse, schematiche e mai veramente intime e speciali. Ma poi ci sono anche film come *The Truffle Hunters* girato in Italia (da Michael Dweck and Gregory Kershaw e prodotto Luca Guadagnino, presentato nel 2020 al Sundance sui cercatori del tartufo bianco d'Alba, ndr), un film insolito per lo stile ma soprattutto per i suoi straordinari protagonisti, così amichevoli e calorosi. Ci sono tantissimi film come quelli... film realizzati da qualcuno che ha posto al centro la passione per quella storia. La cosa che conta di più, ciò che rende un film unico credo sia proprio la passione del regista per il soggetto che sta ritraendo. Una passione che viene condivisa con spettatore: questo che fa sì che il film funzioni».

